



A VÖXE DA TÖRE



Centro Storico "Töre di Saraceni" – Associazione per lo studio del Folclore e delle Tradizioni Popolari Arenzanesi, aderente alla Consolata Ligure per le Associazioni

Arenzano

N° 2/2018

PRANZO SOCIALE CON GITA A CUNEO E SANTUARIO DI VICOFORTE

Come è accaduto nel 2017 il direttivo della Torre ha deciso di organizzare l'annuale pranzo sociale fuori le mura della nostra bella Arenzano portando i soci a visitare una delle più importanti fiere nazionali, la fiera del marrone a Cuneo. Coadiuvati da alcuni soci originari del cuneese i consoli incaricati dell'organizzazione hanno programmato la giornata in maniera impeccabile, l'arrivo a Cuneo prima delle 10 ha permesso ai 54 partecipanti di visitare tutti gli stand in totale tranquillità, di assaggiare centinaia di prodotti tipici locali e di acquistare vere e proprie specialità. Alle 12:30 quando l'ondata di visitatori stava invadendo le vie e cominciavano a formarsi code agli stand l'allegre comitiva è saltata sul bus per recarsi a pranzo presso il ristorante la Ruota di Pianfei. Pranzo ottimo, servizio impeccabile e per finire, il tradizionale sorteggio della lotteria che ha visto tutti premiati con prodotti gastronomici locali anche offerti dal ristorante che ci ha ospitato. Al termine del pranzo, mentre veniva servito il dolce, scopriamo con piacere una coppia seduta vicino alla nostra tavolata; in silenzio mentre consumavano il loro pranzo hanno seguito il nostro gruppo e incuriositi hanno chiesto ad

alcuni consoli chi mai fosse questo gruppo così affiatato e simpaticamente rumoroso, per farla breve abbiamo reclutato due nuovi soci e una sostanziosa quota di iscrizione, sono Nandino Ferrero e consorte, albesi DOC e quindi già «amici» di fatto, visto il gemellaggio che la Torre ha con la Famija Albeisa. I due nuovi soci ci hanno lasciato tra gli applausi non dopo essere stati premiati con il tradizionale gagliardetto.

Dopo un breve discorso del nostro presidente nuovamente tutti a bordo per una breve visita al santuario di Vicoforte, mirabile monumento che da qualche anno ospita le salme degli ultimi reali Vittorio Emanuele III e la Regina Elena di Montenegro. Alle 20 circa l'allegre brigata sbarca ad Arenzano, il Consolato è certo di aver accontentato tutti ed è già alla ricerca della prossima manifestazione o fiera da visitare.



GUARDANDO AVANTI

Come ormai accade di consueto da diverse edizioni la redazione del nostro giornalino propone in queste

segue a pag. 3

ADDIO ALLE NOSTRE PALME

Da qualche mese gli Arenzanesi sono costretti ad assistere allo straziante quanto inevitabile taglio delle impo-

segue a pag. 4

ZEUGHI DE 'NA VOTTA

Parlando con i nostri vecchi si ascoltano volentieri i loro ricordi di bambini cresciuti a mænn-a, a Rue o

segue a pag. 8

RICORDANDO PERICLE ROBELLO

Un anno fa ci lasciava l'amico **Pericle Robello**, tra le più significative figure della nostra associazione, Console generale per tanti anni e abile "trascinatore di folle", seppa raccogliere prezioso materiale e adesioni di soci con la sua simpatica ed ammiccante personalità. Molti di noi del direttivo, tra cui chi scrive, furono da lui "reclutati" e convinti a partecipare fattivamente alle attività associative. Oltre ai soci tutta la cittadinanza lo ricorda con affetto per il suo perenne borbottio lamentoso contornato sempre da una simpatica e sdrammatizzante risata ma, manca soprattutto ai bambini, per i quali aveva un occhio particolare e dai quali sapeva farsi volere un gran bene tanto che tutti, anche se non erano neppure parenti, lo chia-

mavano "nonno". A tale proposito, proprio in memoria di Pericle, alcuni soci hanno ripreso dallo scorso anno i rapporti con le scuole effettuando incontri con i ragazzi e coinvolgendoli in una sentita partecipazione al concorso "Il mio paese" che proprio quest'anno giungerà alla sua quinta edizione.



"Tu hai sempre amato la storia e per questo la storia ti ricorderà"



CANTEMUSENE U-NNA INSEMME - 2A EDIZIONE

Anche quest'estate la Torre ha colpito nel segno, una serata seguitissima e simpaticissima all'insegna della bella musica dialettale e come per tutte le nostre iniziative assolutamente gratuita. Nello splendido salotto ricavato all'interno della piazzetta antistante la nostra sede hanno trovato posto a sedere circa 100 persone e altrettante si sono ricavate uno spazio sui muretti e sulle panchine perimetrali o hanno assistito in piedi. L'alternarsi delle canzoni dialettali tradizionali interpretate dal magistrale e arenanese DOC **Gigi Asfalto**

con le più "impegnate", ma pur sempre indimenticabili proposte del mirabile duo composto da **Vittorio Attanasio** e **Fabrizio Cosmi**, hanno permesso ai presenti di godere un momento musicale di rara bellezza. Sembrava di essere tra amici e non sono mancate bevute di buon vino nell'intervallo, battute, scherzi e anche sorprese come la sfida lanciata a Gigi dalla Torre nel chiedergli di cantare, tradotto in genovese, un capolavoro di Bruno Lauzi reso famoso dalla grande interprete Mia Martini

Torre dei Saraceni

Vittorio Attanasio & Fabrizio Cosmi e Gigi Asfalto

Si esibiranno in occasione della seconda edizione di **Cantemusene unn-a insemme**
Botta e risposta in musica per tutte le orecchie

Piazza 24 Aprile
presso la nostra sede

Venerdì
13 Luglio 2018
ore 21

Lo spettacolo è offerto dall'Associazione **Torre dei Saraceni**
partecipate numerosi

"almeno tu nell'universo", neanche a dirlo alla fine del brano, riarrangiato alla grande, tutti in piedi in standing ovation.

Cosa aggiungere ancora, un sentito grazie a tutti per la partecipazione e arrivederci al prossimo anno.



..... prime pagine un articolo inerente alle attività sociali e relativi approfondimenti. Talvolta si lancia qualche campanello d'allarme, soprattutto quando non si raggiungono i numeri desiderati di nuovi iscritti e l'età media dei soci tende ad aumentare. L'obiettivo consiste nel sensibilizzare i lettori e, dove possibile, invogliarli a promuovere la nostra associazione, dal lato nostro dobbiamo mantenere costante il numero e il livello delle iniziative alternandole, per quanto possibile, con l'introduzione di nuove idee.

Per fortuna le novità presentate in questi ultimi anni sono sempre state apprezzate anche se lo sforzo è stato sostanzioso e a volte ai limiti delle possibilità fisiche ed economiche della Torre.

Animati dallo stesso spirito innovativo abbiamo deciso di non riportarvi cronaca di fatti o propositi e promesse ma, con l'aiuto di una delle più grandi menti della storia, il fisico e filosofo Albert Einstein e tramite alcune sue frasi famose, tenderemo di esternarvi i nostri propositi e i motivi per cui desideriamo fortemente metterli in atto.

Meditiamoci quindi insieme:

● *Follia è fare sempre la stessa cosa e*

aspettarsi risultati diversi.

● *Il valore di un uomo dovrebbe essere misurato in base a quanto dà e non in base a quanto è in grado di ricevere.*

● *Chiunque si pone come arbitro in materia di conoscenza, è destinato a naufragare nella risata degli dei.*

● *La mente che si apre ad una nuova idea non torna mai alla dimensione precedente.*

● *Ci sarà sempre una penna per scrivere il futuro, ma non ci sarà mai una gomma per cancellare il passato.*

● *La cosa più bella che possiamo sperimentare è il mistero; è la fonte di ogni vera arte e di ogni vera scienza.*

● *La differenza fra la genialità e la stupidità è che la genialità ha dei limiti*

● *La fantasia è più importante della conoscenza.*

● *La logica vi porterà da A a B. l'immaginazione vi porterà ovunque.*

● *La misura dell'intelligenza è data dalla capacità di cambiare quando è necessario.*

● *La vita è come andare in bicicletta. per mantenere l'equilibrio devi muoverti.*

● *Non pretendiamo che le cose cambino se continuiamo a farle nello stesso modo.*

● *Spesso tutti sono convinti che una cosa sia impossibile da realizzare, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la realizza.*

● *I grandi spiriti hanno sempre incontrato l'opposizione violenta delle menti mediocri.*

Lungi da noi disturbare il grande Albert per paragonarci a lui, è invece quello che ha scritto che assume un valore importante, uno stimolo per fare meglio, per fare di più e per dare il giusto peso agli ostacoli di ogni genere.

E' pertanto con molto orgoglio che si comunica ai soci che il Consolato è molto affiatato e convinto di fare bene, di dare il massimo e oltre, per conservare le nostre tradizioni con i ricordi di ieri e gli strumenti di oggi e se possibile anche di domani.

Ecco perché non ci stancheremo mai di cercare giovani da coinvolgere nelle nostre iniziative.

Concludiamo con un'ultima frase molto profonda e per noi significativa: **Una persona che non abbia mai commesso un errore non ha mai cercato di fare qualcosa di nuovo.**

Aiutateci quindi, anche a sbagliare se necessario, perché con molta probabilità nascerà qualcosa di buono da condividere.

NATO TRA GLI ULIVI - presentato al pubblico il lavoro di Pino e Silvia Briasco

La Torre è orgogliosa di aver partecipato alla pubblicazione e presentazione del nuovo lavoro di due arenzanesi, Pino e Silvia Briasco, padre e figlia, che con grande abilità non solo letteraria ma anche storica, hanno raccolto testimonianze e fatti di vita vissuta arenzanesi del passato.

Chi li racconta è il padre di Pino e nonno di Silvia, u **Giulin** un **Setrun** detto **Branicaliun**, è dalla sua memoria di ultranovantenne che partano tutte le storie e i quadretti, descritti con una lucidità impressionante.

A volte il racconto, preciso anche nei dettagli, vi farà immergere nella Arenzano di un tempo, nella vita contadina, nella semplicità e nella schiettezza delle persone e nelle complessità a cui andavano incontro per tirare avanti, a volte invece ci intrattiene con aneddoti e curiosità inaspettate che stupiscono i più giovani ed emozionano i lettori con qualche primaveira in più.

Concludendo un documento fine, sincero e senza fronzoli, da non perdere.



A sinistra noi della torre con gli autori Pino e Silvia Briasco e il Sindaco Luigi Gambino durante la presentazione.



In basso gli autori e i primi lettori.

ADDIO ALLE NOSTRE PALME (segue da pag. 1)

..... nenti palme da dattero che caratterizzano il nostro litorale. Infestate da un terribile parassita, l'odiato punteruolo rosso, un insetto importato da svariati anni dall'Asia capace di insidiarsi nel "cuore" della palma e causarne la morte dopo un progressivo indebolimento.

Le piante malate riconoscibili dalla chioma cadente e ingiallita sono sempre più numerose e i proprietari pubblici o privati sono obbligati ad effettuare il taglio anche per questioni di sicurezza.

Maestose e sempre verdi sono un elemento quasi scontato del nostro paesaggio, nessuno di noi può immaginare una foto o una cartolina di Arenzano senza la presenza di una palma.

Da sempre le piante, specialmente i grandi alberi, fanno parte del nostro ambiente, è difficile pensare ad un luogo senza associarlo alle piante che lo abitano.

I cipressi di Bolgheri per il Carducci, il pineto per D'Annunzio i cedri e le palme ancora per il Carducci rimando proprio della nostra Arenzano, punti di riferimento e fonte di ispirazione per uomini sensibili come i poeti che, con deliziosi versi ci fanno apparire le piante come monumenti, statuari, immortali.

Questo legame vale ovviamente per tutti noi, come una sorta di simbiosi, perché le piante le vediamo ogni giorno al loro posto, ci fanno ombra, le sentiamo frusciare al vento, mentre si spogliano delle vecchie foglie in autunno, si rinnovano ad ogni primavera e come delle affettuosissime mamme ci ricordano che siamo vivi al loro fianco e cresciamo con loro.

Ecco perché appare ancora più struggente vedere abbattere le nostre Palme, nate prima ancora dei nostri



nonni, fino a ieri imponenti e fiere anche sotto le più terribili tempeste ed oggi tristemente ridotte a giganti moribondi.

Vogliamo pensare che dentro quei tronchi ci sia un'anima e che quando la vita finisce ci sia un paradiso tutto loro per sempre verde.



TEATRO DIALETTALE

Ancora una volta la compagnia Mario Capello diretta dall'inossidabile Pierluigi De Fraia ci ha regalato uno spettacolo eccezionalmente divertente. La commedia, "Impresa Trasporti" di Murrucchio e Campodonico è stata un susseguirsi di risate ed applausi, due atti scorrevolissimi e molto ben recitati da tutti gli elementi della Compagnia.

Nell'arena estiva del nuovo Cinema Italia, piena in ogni ordine di posti, durante l'intervallo la Torre dei Saraceni ha premiato gli Arenzanesi che si sono distinti, quest'anno è stata l'associazione locale degli Alpini a rice-

vere il riconoscimento per la grande e disinteressata disponibilità che le penne nere rivolgono alla cittadinanza. Sono stati proprio alcuni alpini ad effettuare la raccolta di beneficenza tra il pubblico presente che quest'anno ha fruttato 905 euro, donati come tradizione alla Casa dell'Anziano e per l'occasione ritirati dal nostro amato Parroco don Giorgio Noli.

La Torre ringrazia il Comune di Arenzano per la gentile concessione dell'Arena Estiva e il Vice-sindaco Sergio Cortesia per la sua presenza e per le bellissime e sincere parole dedicate alla nostra Associazione.



Pierluigi De Fraia istrione della serata



Il Vicesindaco Cortesia premia gli Alpini



Il Consolato consegna a Don Giorgio le offerte raccolte in sala

MESTIERI SCOMPARSI – PAVIMENTI D'AUTORE

Ci sono mestieri che possiamo ormai considerare scomparsi, la responsabilità ricade quasi sempre nella adozione di nuovi materiali o di tecnologie innovative che sostituiscono alla pari l'operato umano o meglio ancora offrono un prodotto migliore e ad un prezzo inferiore.

Tra tutte queste attività però se ne annovera una, estinta da poche decine di anni, che non è mai stata rimpiazzata da macchine o preconfezionati, è terminata dal momento che coloro che ne erano maestri hanno deciso di interrompere il loro lavoro.

Stiamo riferendoci ai posatori di pavimenti e in particolare di **pavimenti alla genovese** in graniglia e marmo, opere di natura edile condotte da artigiani specializzati che forse solo oggi, che non ci sono più, consacriamo come veri e propri artisti. Abili disegnatrici riuscivano a comporre mirabili lavori decorativi assemblando con certissima pazienza migliaia di tessere, in gergo chiamati "cubetti", come solo provetti mosaicisti riescono a fare.

Come se non bastasse si consideri inoltre l'esigenza di lavorare finemente ed allo stesso tempo rendere perfettamente resistente e liscio un pavimento che doveva essere calpestato e maltrattato senza mai rovinarsi per poi tornare come nuovo con una semplice passata di cera.

In questo ambito ad Arenzano operava una famiglia di artigiani famosa in tutta la Liguria per la rinomata capacità, ci riferiamo a **Giuseppe Vallarino e i suoi fratelli**, a loro si devono opere di grande rilievo effettuate in Arenzano ma anche in prestigiosi palazzi genovesi o chiese sparse per tutta la regione.

Giuseppe, noto per la sua abilità artistica nell'abbozzare i soggetti prima di realizzarli, conduceva personalmente la composizione delle tessere da lui selezionate con certissima meticolosità tra forniture di prima scelta e in grado di esprimere i colori perfettamente in armonia con gli ambienti in cui sia andava a posare il pavimento.

I Vallarino ci hanno lasciato ormai da qualche anno ma come capita a tutti i grandi artisti, restano le loro opere, molto probabilmente le ultime di questo genere anche perché dopo di loro nessuno ha voluto o potuto imitarli.



Giuseppe Vallarino (a sinistra) nel 1968 mentre compone il motivo centrale di un pavimento



Un classico fregio in graniglia sul pavimento di una casa ligure



Alcuni esempi di fregi e simboli religiosi realizzati dai Vallarino in numerose case e chiese non solo liguri

TESORI NASCOSTI - LA CHIESA DI S. TORPETE A GENOVA

E' risaputo che il centro storico della nostra città capoluogo racchiude in sé tanti tesori e che per trovarli occorre inoltrarsi nel dedalo dei suoi suggestivi "caróggi".

Proprio alle spalle di piazza Caricamento e al vicino Palazzo S.Giorgio si trova la piccola chiesa di S.Torpete.

Ma chi era costui? Torpete era un soldato dell'esercito romano di stanza a Pisa (I sec. d.c.) che, a causa della sua conversione al cristianesimo, venne torturato in vari modi ed infine ucciso. Il suo corpo fu abbandonato in una barca alla foce dell'Arno e finì nel nostro mar Ligure. Sospinto dalle correnti approdò nelle coste provenzali in una località, ora molto famosa, che prese il suo nome: Saint Tropez.

Il culto di S.Torpete a Genova venne praticato da una colonia di pisani che già nel 935 si stabilirono nella zona del mercato romano (Forum Sancti Georgi) per volgere le loro attività commerciali. Costruirono perciò la chiesa romanica dedicata al loro Santo che cedettero successivamente alla famiglia Della Volta che all'epoca presidiava il Forum.

San Torpete venne perciò riconosciuta "parrocchia gentilizia" e tuttora è sottoposta al giuspatronato delle famiglie Cattaneo - Della Volta, anche se la proprietà della chiesa è passata successivamente all'arcidiocesi di Genova. Gli ultimi restauri dell'antica chiesa romanica vennero effettuati dopo il rovinoso bombardamento della flotta di Luigi XIV avvenuto nel 1684. La chiesa, così come la conosciamo ora, è frutto di un nuovo progetto (1730) che prende forma per mano dell'arch. Giovanni Antonio Ricca. I Ricca sono originari di Rezzo nell'imperiese. In particolare Giovanni Antonio senior (1651-1725) esplica un'intensa attività di ingegnere, architetto, intarsista.

A Giovanni Antonio junior si attribuisce la nuova ricostruzione della chiesa che è un capolavoro di grazia architettonica e armonia del disegno. La volta ad ellisse da il senso di maggiore spazialità il tamburo è dotato di finestrelle convesse (le più in alto munite di persiane) per dare più luminosità all'edificio.

Anche l'interno, arricchito da motivi decorativi a stucco e cassettoni a rombo, si presenta al visitatore con grande armonia e leggerezza.

L'architetto imperiese non si limitò alla ricostruzione in nuove forme della chiesa, ma ridisegnò completamente l'assetto della piazza, su cui si affaccia anche la chiesa di San Giorgio, anch'essa da poco ricostruita. Venne così a crearsi una singolare ambientazione barocca nel mezzo nell'antico tessuto urbano medioevale del centro storico genovese.

Dal 2007 la chiesa è scelta come sede logistica di numerose iniziative musicali per le sue caratteristiche particolari: la collocazione nel cuore di Genova, le peculiarità architettoniche e foniche dell'edificio, la presenza dell'antico organo a canne risalente al 1668, opera dell'organaro Carlo Prati. Il lettore si chiederà, "cosa ha a che fare la chiesa di S.Torpete con Arenzano?"

Ebbene la nostra bella parrocchia di SS Nazario e Celso è stata progettata dai Ricca e più precisamente dall'arch. Antonio Maria fratello minore di Giovanni Antonio senior e zio dell'autore di S.Torpete Giovanni Antonio junior.

Fiduciosi che questo brevissimo ritratto di un piccolo ma grande capolavoro nascosto di Genova abbia incuriosito qualcuno dei lettori vi invitiamo a farvi visita e a segnalarci altri siti poco conosciuti e meritevoli di essere riscoperti.



Chiesa di S.Torpete - a sinistra ed in basso alcuni scorci interni - in alto la facciata



C'ERANO UNA VOLTA GLI ZAMPOGNARI

Anni fa non trascorrevano un Natale senza la presenza, anche solo improvvisata, degli Zampognari, ossia personaggi vestiti da antichi pastori,



provenienti presumibilmente dal centro Italia che, come viandanti, portavano per tutta la penisola le loro tradizioni musicali accompagnandosi mirabilmente con antichissimi strumenti: le Zampogne e i Pifferi dal suono inconfondibile e magico. Erano prevalentemente veri pastori o contadini che nel periodo della Novena dell'Immacolata Concezione e del Natale, ci ritrovavamo immancabilmente nel centro storico di Arenzano intenti a suonare, in cambio di una modesta offerta, nenie e motivi natalizi tradizionali quali ad esempio "Tu scendi dalle stelle".

Di solito erano in coppia: uno si occupava di suonare la "zampogna" vera e propria e l'altro la "ciaramella" o altri strumenti tradizionali a fiato.

I non più giovani ricordano benissimo l'emozione che gli invadeva ascoltando quei suoni a volte striduli e forti, ma pieni di calore, di allegria, di sentimento che portavano ad abbandonare ogni attività e a rimanere incantati, come ipnotizzati dai motivi che sembravano non terminare mai e riempivano le vie con echi e risonanze unici, magici.

Dobbiamo altresì ricordare che i nostri vecchi, pur apprezzandone la presenza e la musica, davano spesso credito ad una diceria popolare che riteneva gli zampognari "portatori di cattivo tempo" e pertanto mandavano i bimbi a donare loro una monetina e nel contempo a fargli giunger voce di cambiare luogo appena possibile.

Dopo questo emozionante tuffo nel passato dobbiamo purtroppo am-



mettere che da diversi anni la nostra vita è molto cambiata, forse troppo, molte tradizioni sono state abbandonate e i musicisti pastori quasi del tutto scomparsi. Come se non bastasse anche la ricorrenza del Natale si è trasformata assumendo un aspetto sempre più lontano dal vero significato. A noi nostalgici non restano che lontani ricordi di quelle nenie che echeggiavano nel vicolo, tanto che oggi per vedere ancora uno zampognaro, ci dobbiamo accontentare della statica e muta statua di un presepe, sempre che si abbia la fortuna di trovarne ancora uno.



La **Zampogna**: strumento musicale a fiato di origine e carattere pastorale consistente in un otre di pelle pieno d'aria nel quale sono inserite alcune canne o pive di legno.

La **Ciaramella**: strumento musicale della famiglia degli oboi

Lo **Zampognaro** era vestito con un grande cappello nerastro dove risaltava un nastro rosso vivo, pantaloni neri, camicia a quadretti in flanella, panciotto di pecora o montone, coperti da un mantello a ruota di panno color catrame tenuto al collo da un fermaglio e ai piedi le tipiche calzature dei contadini delle campagne romane, le ciocie.



L'immancabile statua dello zampognaro da sempre presente per tradizione nei nostri presepi



... a Terrarba e di come giocavano in cortile, in scià ciazza da gèxà o in ta crèuza, spesso i maschi tra loro e le bimbe per conto proprio. Le poche disponibilità economiche e la carenza di "balocchi" accessibili a tutti costringevano a sviluppare l'inventiva, la manualità e la fantasia, strumenti a poco costo che i bimbi riuscivano a trasformare in divertimento e che divertimento!

All'aperto i giochi delle bambine erano un tantino diversi da quelli dei maschietti.

Si giocava alle "Belle statuine", a rincorrersi, a palla, e a "Nascondino",



gioco che spesso vedeva anche la partecipazione dei maschietti, si praticava in tre o più persone. Un bambino estratto a sorte contava sino ad un numero proporzionale alla quantità dei partecipanti voltandosi senza guardare verso un muro o un albero, la cosiddetta "tana", mentre gli altri si nascondevano dietro una casa, un muro, un cespuglio, a volte con sistemi molto originali di mimetismo. Quando il bambino finiva di contare urlava "via!" e iniziava a cercare gli amici nascosti. Ogni volta che ne scopriva uno, correva alla tana e urlava il nome del bambino scovato ed eliminato, così che tutti lo sentivano. Un giocatore poteva raggiungere e toccare la tana prima del bambino che contava dichiarandosi "libero". L'ultimo giocatore rimasto in gioco, se raggiungeva la tana doveva gridare "Tana libera tutti", così tutti erano salvi e chi aveva contato doveva rifarlo, al contrario se tutti i giocatori venivano scoperti chi si era fatto scovare per primo doveva contare.



Il "Pampano o Campana" prevedeva uno spazio e un pezzetto di gesso che tutte le ragazzine avevano sempre nella tasca del grembiule.

Per terra si disegnava con il gessetto uno schema numerato, a turno i giocatori lanciavano un sassolino nei riquadri e si doveva arrivare nella postazione della pietruzza saltando con un solo piede, senza mai toccare per terra con entrambi. Nelle ultime fasi del gioco si saltava ad occhi chiusi cercando di non toccare le righe di gesso. Se si calpestava una riga si doveva ricominciare tutto da capo.

Saltare la "Corda" era una vera dimostrazione di abilità. Si giocava da sole o in gruppo. Si saltava con una corda o due, a ritmo, in sincrono, in avanti e all'indietro. Le più temerarie saltavano anche incrociando le braccia. Guardando le foto delle nonne tutti dicono: "Ma eri magra da bambina!". E per forza con tutto l'esercizio fisico che si faceva sotto forma di gioco.



Un gioco per maschietti che si praticava molto era la "Ziardoa", cioè la trottola. Era un oggetto di legno a forma di cono con la punta di ferro o d'acciaio per i più ricchi a fare da perno. Vi si avvolgeva intorno uno "spaghetto" cioè un pezzetto di fune e poi doveva essere lanciata a tutta velocità al massimo della forza. La trottola girava vorticosamente per alcuni minuti e il gioco consisteva nell'abbattere le trottole vicine.



Più ne buttavi giù, più eri bravo. E la vittoria a mani basse era quella in cui oltre all'abbattimento si riusciva a spaccare i giocattoli altrui. Era anche una carognata perché la riparazione non si poteva fare: non c'erano le supercolle di oggi.



Praticato per lo più dai soli maschi c'era, il gioco con le "Grette", cioè i tappi di metallo delle bottigliette di vetro. Si tracciava con gesso o scavata con le mani nel terriccio, una pista con tornanti e curvoni e poi via con un simil Giro d'Italia o Tour di France a bicellate. I produttori di bottigliette avevano capito l'antifona e sui tappi avevano messo stemmi di squadre di calcio, nomi di ciclisti e via dicendo, dando vita a un mercato infantile di scambio e baratto.

Quale bambino non aveva in tasca, sempre e comunque, il suo bel sacchetto di biglie? Ce ne erano di tutti i tipi: quelle di vetro più costose e ricercate o ricavate dalla bottiglietta della gassosa quando le grette non erano ancora in uso, quelle di terracotta e per i figli dei meccanici i cuscinetti a sfera. Anche lì una bella bicellata (un colpetto tra pollice e indice) e via. Quando si arrivava a metterla in buca si diceva: "In câ ghe l'ho".



Assolutamente maschile il gioco della "Magagna" o torre umana, divisi in due squadre di tre o più elementi a turno una squadra si poneva a guisa di ponte, in fila chini tenendosi per il bacino e l'altra squadra ci saltava sopra con l'intento di far crollare il ponte spesso con qualche acciaccio per chi stava sotto.



Un gioco praticato da tutti i generi era la **"Cavallina"**, un bambino o una bambina si chinava in avanti con le gambe dritte e la testa tra le mani per servire da cavallina agli altri.



Gli altri bambini saltavano mettendo le mani sopra la schiena del bambino inchinato allargando le gambe per evitare di toccarlo e poi andavano per ultimi. Si poteva andare avanti all'infinito perché "la cavallina" saltava a sua volta sui compagni che si erano posizionati davanti a lui, ma salto dopo salto le forze venivano meno e i più resistenti risultavano i vincitori. Ancora per tutti la **"Bandiera o Ruba-bandiera"**, in bimbi si dividevano in due squadre dello stesso numero più un'ulteriore persona neutrale, il portabandiera, si ponevano allineati uno di fronte all'altro divisi da una riga fatta con un gessetto o immaginaria.



Ad ogni giocatore, partendo da un estremo della fila corrispondeva un numero progressivo. Il portabandiera, che fungeva da arbitro, con il braccio teso in avanti teneva in mano la bandiera a penzonzoloni (solitamente un fazzoletto) e chiamava un numero. I due rivali che avevano lo stesso numero dovevano correre, afferrare la bandiera prima dell'avversario e portarla dietro la linea della propria squadra senza farsi toccare o rubare la bandiera prima del rientro. Tipicamente per bimbe **"Un, due, tre... stella"**, una giocatrice prescelta girava le spalle agli altri che si allineavano su una linea di partenza. Mentre la giocatrice girata, diceva a voce alta **"Un, due tre... stella!"**, gli

altri giocatori dovevano lestamente muoversi dalla linea e avvicinarsi a lei, bloccandosi immediatamente alla parola **"stella"**, pronunciata questa parola la giocatrice di spalle si girava di scatto per sorprendere gli altri in movimento. Chi veniva colto in fallo era obbligato a tornare indietro alla linea di partenza e se recidivo veniva eliminato. Vincenza chi riusciva per primo a raggiungere e toccare la giocatrice di spalle.



Il divertimento assolutamente più tranquillo era il **"Gioco del perché"**, si giocava in due o più persone. Una persona iniziava a fare domande agli altri chiedendo spesso **"Perché?"**. La persona interpellata non doveva mai rispondere usando la parola **"perché"**, altrimenti veniva eliminata. Vincenza chi riusciva a rispondere per più tempo senza ripetere la faticosa parola vietata.

Un gioco che sicuramente portava allegria era il **"Telefono senza fili"** il divertimento consisteva nell'ascoltare le buffe frasi che scaturivano una volta terminata la trafila del passaparola. Infatti i giocatori dovevano bisbigliare l'uno all'orecchio dell'altro la frase scelta dal capofila ma era inevitabile che nel passaggio avvenissero fraintendimenti, storpiature ecc..

Un passatempo che inizialmente vedeva impegnate le sole bimbe consisteva nel realizzare **"Bambole di pezza"**, occorreva stoffa, forbici, cotone, lana, filo, ago e inchiostro. Il corpo, la testa, le braccia e le gambe delle bambole di stoffa si realizzavano cucendo dei piccoli sacchetti di stoffa e riempiendoli di cotone, i capelli si facevano con fili di lana mentre occhi e bocca si tracciavano con l'inchiostro.



Era un lavoro da piccole sartine ci voleva precisione e impegno, ma alla fine si ci divertiva.

Vi chiederete e i maschietti cosa centrano? Ebbene il divertimento dei maschietti spesso consisteva nel rubare le bambole alle bambine, fargli i baffi e i denti neri per poi alla fine impiccarle e farle a pezzi, un po' macabro ma ci si rovinava dalle risate e poi, alle bimbe serviva per poterne realizzare delle altre.

E il **Calcio**? I palloni di cuoio erano costosissimi e molto rari, quelli di plastica da pochi soldi sono spuntati negli anni Sessanta e Settanta. Le palle erano di carta o di stracci. Non era ancora di moda imitare Ronaldo o Messi e si giocava ovunque con le giacchette per terra a fare da pali della porta.



Il tempo libero passava così, con oggetti poco costosi ma con un valore ludico infinito, goduti rapidamente e subito dimenticati perché allora il tempo dei giochi finiva presto e si andava a lavorare portando ancora i calzoni corti.

(continua nel prossimo numero)

TRAGEDIA DEL GRAND COMBIN – di Antonio Parodi

Tratto da un documento manoscritto dal compianto **Antonio Parodi** detto **Nippa** e conservato negli archivi della Torre proponiamo per la prima volta il racconto di chi visse da vicino un tragico giorno, il 12 luglio 1987, quello in cui l'amato padre **Rino Servetto**, giovane prelado legato molto ad Arenzano, scomparve in un tragico incidente sul massiccio del Grand Combin, gruppo di vette che superano i 4.000 metri comprese nelle alpi Pennine al confine tra Svizzera e Italia.

12 luglio 1987

Prefazione

Doveva essere un'ascesa alpinistica impegnativa, come altre che avevamo eseguito, ma purtroppo si è conclusa in tragedia.

Forse la montagna, il Grand Combin, è stata affrontata nel periodo meno propizio: la mitezza della temperatura, già in mattinata, aveva causato l'alternanza di chiazze di neve dura, a vetrato, ad altre molli pure sul ghiacciaio, tanto che al primo sole si poteva udire il rumore tipico di una piccola slavina (da me fotografata). La volontà e lo spirito di sacrificio che stimola chi va in montagna ha avuto il sopravvento e un crudele destino ha scelto il caro amico e socio CAI Padre Rino Servetto. Un breve passaggio su vetrato, la piccozza che non affonda nel modo giusto, la scivolata che non si ferma e acquista sempre maggiore velocità, poi il salto nel vuoto, le urla e i rimbalzi sulle rocce

fino al nevaio sottostante con l'arrestomortale. L'amico Padre Rino aveva officiato la S. Messa assieme a Padre Gerolamo Selvatico la sera prima al Rifugio Amianthe su un altare di panche da noi preparato, auspicando una buona riuscita della arrampicata. Il mattino dopo il tempo era mera-viglioso, ma non fu così il destino. Personalmente non ero presente alla



Antonio Parodi soprannominato dagli amici «Nippa» in una foto di qualche anno fa scattata in riva al mare, passione seconda solo alla montagna dove trascorse buona parte del suo tempo libero insieme agli amici e soci del CAI. Ci ha lasciato nel 2015 e tutto il suo prezioso materiale (foto e manoscritti) è stato donato alla nostra associazione che è onorata di conservarne la memoria.

TRAGEDIA DEL GRAND COMBIN

12 Luglio 1987

- PREFAZIONE -

11-12-1987 Rifugio AMIANTHE

Doveva essere una alpinistica impegnativa come ne avevamo eseguiti già altre, poi troppo si è tramutata in tragedia. Forse la montagna (GRAND COMBIN) è stata affrontata nel periodo meno propizio: la mitezza della temperatura già nella mattinata alternavasi chiazze di neve dura a vetrato ad altre molli pure sul ghiacciaio, tanto che nel primo sole si poteva udire il classico rumore di una piccola slavina (fotografata personalmente) con volontà e lo spirito di sacrificio che stimola chi va in montagna ha avuto il sopravvento e un crudele destino ha scelto il caro amico socio Padre Rino Servetto, un breve passaggio su vetrato. La piccozza che non

segue →

Il Presagio

Erano le ore venti quando quella sera entrai nel rifugio. Loro stavano terminando la cena:

- *Eccolo finalmente, eravamo in pensiero!*

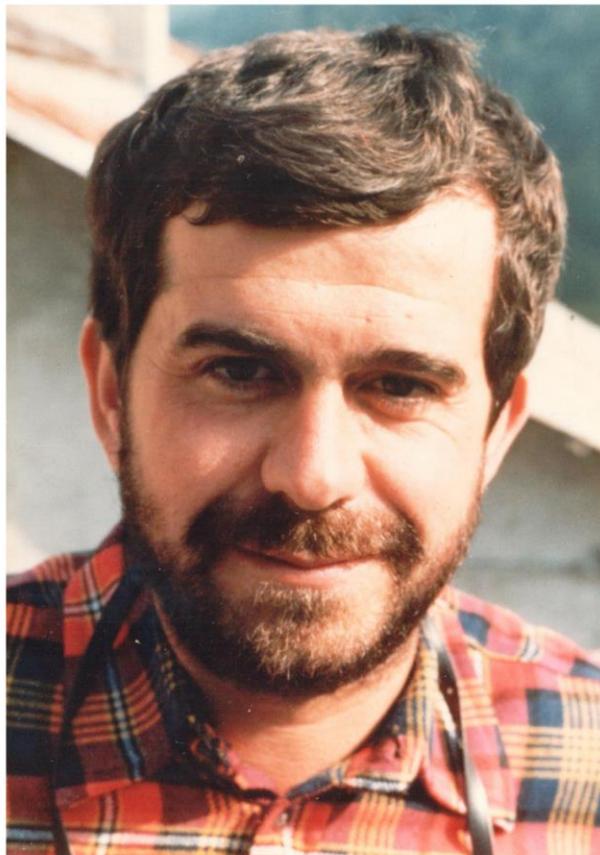
- *Domani non salgo* – risposi – *l'ho visto e mi ha fatto una brutta impressione.*

Infatti provenivo dalla Tête Blanche, cinquecento metri sopra l'Amianthe, per osservare il gigante, poiché dal rifugio non era visibile.

- *Dici così, poi sei sempre tra i primi* – mi – disse il Presidente.

Alle ore 21 i dieci decisi a salire si ritirarono, io mi attardai con gli altri tra un goccetto di grappa e di genepy fino alle 23. Il silenzio della notte fu interrotto da leggeri fruscii e sommesse parole. Alle 4 del mattino, alla tenue luce dei piccoli flash, vidi per l'ultima volta Padre Rino, ...poi i lievi scricchiolii sugli scalini in legno e il ticchettio dei cucchiaini nelle tazzine... così, tra i flebili rumori, mi riaddormentai.

Improvvisamente, un'ora dopo, sobbalzai sul lettino in preda ad un incubo: da una bara usciva la mano di una persona non ancora defunta e lì accanto mia madre, già morta, vegliava.



Padre Rino Servetto scomparire il 12 luglio all'età di 35 anni. La sua presenza nel Convento e nel Seminario del S. Bambino Gesù di Praga di Arenzano fu sempre discreta, senza schiamazzi. Era semplice, metodico, facile alla battuta scherzosa e pungente. Amava la natura, andava sui monti, correva. In tutto era naturale, «vero», nemico di ogni affettazione, incapace di atteggiamenti convenzionali. Se n'è andato senza disturbare, come desiderava.

(Profilo personale del compianto collega frate camelitano scalzo tratta dal Messaggero – periodico del Santuario del Bambino Gesù di Praga del dicembre 1987)



Alpinisti in cordata sulla parete del Grand Combin



Il massiccio del Grand Combin

Il tragico incidente

Con rapida decisione mi alzai, mentre al piano di sotto i custodi stavano riposando. Mangiai un pezzetto di pane con cioccolata, bevvi un sorso d'acqua e uscendo mi inumidii gli occhi con la neve. Fuori la luna piena inargentava un paesaggio fiabesco. Mi decisi, calzai le ghette e, con l'aiuto della piccozza, presi a salire su per il vallone innevato. Fatti pochi passi un'ombra mi venne incontro. Era Giovanni.

- Quelli lassù sono matti, vanno troppo forte, io ritorno in cuccetta. - Non riuscii a convincerlo a farmi compagnia, così continuai da solo fino al passo. Nel frattempo la luna mi aveva lasciato al buio, perciò attesi il giorno sulle roccette.

Lentamente la luce dell'alba delineava uno scenario di incomparabile bellezza: il ghiacciaio si era trasformato in un lago d'argento e sullo sfondo, in lontananza, a fianco del Combin, il Breithorn, il Cervino e gli altri giganti del Rosa, deliziavano il mio sguardo contemplativo.

Intanto il sole mi aveva fatto scoprire i segni dei ramponi di chi mi precedeva. Sulla destra si vedevano le enormi spaccature dei profondi crepacci, a sinistra una slavina aveva messo a nudo un largo lembo di roccia scura assestandosi come un'onda ai suoi piedi. Scattai alcune foto poi, seguendo le tracce, giunsi sotto il Sonadon. Ad un certo punto vidi scendere dall'alto due puntini neri: erano Pierfranco e un suo collega che, ormai stanchi, tornavano a valle.

- Non li prendi più, sono già molto in alto! - mi dissero.

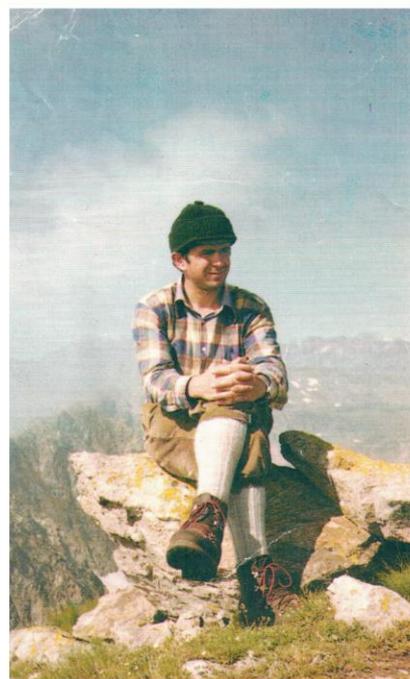
Ripresi a salire verso il Sonadon e, giunto sopra il monte, un'altra visione di sogno: neve e ghiaccio inebriavano i miei occhi. Il Grand Combin ogni tanto si velava di un fumo bianco, così pure il Bivacco Musso. Il suo colore arancione spariva e tornava con frequenza.

Ancora qualche foto poi l'ultimo sguardo. Lassù, tra breve, sarebbe accaduta la tragedia!

Ritornai sul ghiacciaio crepacciato, alle roccette feci un autoscatto a ricordo personale, poi giù a capofitto nella neve ormai molle. All'Amianthe tutto era silenzio. Alcuni erano saliti alla Tête Blanche, dove ero stato il giorno prima. Pierfranco e l'amico stavano riposando. Uscì dal rifugio Giovanni e, mentre stavamo conversando, improvvisamente in alto, nel vallone, vedemmo scendere a precipizio una persona affannata: era uno dei sette che avevano continuato l'ascesa.

Giunse vicino a noi, parole mozzate uscivano dalla sua bocca.

- U... una disgr... zia... Lassù... è ... pre...cipitato... due... tre... cento metri... è un frate, quello con la bar... ba, non l'abbiamo più visto... chiamate soccorso! -



Padre Rino tra le sue amate montagne

L'elicottero venne con molto ritardo, poiché stava eseguendo il recupero di un altro caduto sul Bianco. Indicata la posizione, lo vedemmo sbucare dopo mezz'ora con il triste carico. Padre Rino era legato ad una corda, appeso alcuni metri sotto l'elicottero e sostenuto da una guida. Lo calarono dietro il rifugio, lo adagiarono su una lettiga per riportarlo ad Ollomont. Lo vedemmo nel piccolo cimitero coperto da un telo. Gli toccai uno scarpone che calzava ancora. Fu l'ultimo saluto.

- Ciao amico Rino - pronunciai.



Antonio Parodi con alcuni Soci del CAI

Per ricordare padre **Rino Servetto** e descrivere la sua persona e il suo operato abbiamo deciso di riportare alcuni stralci di articoli che all'epoca della scomparsa i colleghi padri Carmelitani scrissero sul loro giornalino periodico il «Messaggero».

....

Tragicamente ci ha lasciato. Dal silenzio delle montagne che egli amava è passato alla musica del cielo. Il 12 luglio, domenica, stava per giungere sulla cima del Gran Combin (in Val d'Aosta) assieme ad un gruppo di appartenenti al CAI di Arenzano o comunque amatori della montagna, quando uno scivolone per oltre duecento metri stroncava la sua giovane esistenza terrena. Forse un malore. Non aveva compiuto ancora 36 anni. I funerali si sono svolti nel santuario di Arenzano il giorno 14 luglio con viva e numerosa partecipazione, Padre Rino, figlio unico, per la perdita del papà in tenerissima età. Lascia la mamma nel dolore.

Rino Servetto nacque a Voltri il 9 ottobre 1951. Fin da giovanissimo si trasferì ad Arenzano, dove visse fino a quando nel 1962 entrò nel Seminario dei PP. Carmelitani Scalzi del Deserto di Varazze (Sv). L'anno successivo iniziò le scuole medie nel Seminario di Gesù Bambino ad Arenzano.

Vestì l'abito religioso il 21 settembre 1970 nel Santuario del piccolo Re in Arenzano. L'anno successivo emise i voti semplici, che rinnovò di anno in anno fino all'impegno della professione solenne con la quale ancora in Santuario il 15 ottobre 1976 si consacrò per sempre al Carmelo teresiano e alla Chiesa.

Ordinato sacerdote dal card. Anastasio Ballestrero il 16 luglio 1979, fu destinato al Seminario di Gesù Bambino in qualità di assistente e professore. Schivo di carattere, arguto nelle sue osservazioni, amava la montagna di cui era esperto. Ne conosceva i pericoli ed era prudente.

In qualità di insegnante sapeva osservare con acutezza i ragazzi e i suoi giudizi erano preziosi. Pure essendo di poche parole tra lui e i ragazzi c'era un autentico rapporto educativo, magari con una battuta scherzosa buttata lì o con un giudizio sferzante ma penetrante.

Aveva un fare forse volutamente distaccato, ma era molto sensibile soprattutto con i ragazzi ammalati (da anni si curava dell'infermeria), era clemente nei castighi e comprensivo nei giudizi soprattutto per chi



aveva sofferto di qualche trauma, lui che aveva sperimentato cosa significhi essere senza papà.

Questo era Rino in mezzo ai ragazzi. Non si riesce a dare un'immagine fedele di p. Rino senza fare riferimento ad una caratteristica che lo ha accompagnato lungo tutta la sua esistenza rendendo piacevole la sua presenza: la battuta scherzosa.

Alternava momenti in cui era "nero" ad altri in cui era spassoso da morire.

Le sue battute non erano mai scontate, ma sempre mordaci, a volte irriverenti, mai offensive.

Spesse volte in Seminario si sentiva una classe esplodere in una risata collettiva, sicuramente a causarla era stato p. Rino.

Spesso a tavola non si riusciva a mangiare dal ridere perché inanellava una battuta dietro l'altra, una più bella dell'altra, tutte nuove, tutte originali. Ti spiava già con il sorriso pronto e poi esplodeva anche lui non appena vedeva l'effetto delle sue uscite. Era il modo stesso di dirle che le rendeva piacevoli.

Figurarsi poi quando le diceva in genovese, "lingua" che padroneggiava con sicurezza. Indimenticabili i suoi scambi di battute con il dottor Gino Damonte e i suoi frizzi improvvisati in sala caffè insieme al signor Peirano, altro autentico maestro di battute in genovese.

Siamo grati a Rino anche per questo, per averci fatto ridere tante volte e non vogliamo dimenticarlo anche se ha vissuto una vita, diciamo così, ritirata.

La folla impressionante che ha accompagnato il suo corpo nel suo ultimo viaggio, fino al cimitero di Arenzano è stato il segno più bello che la sua vita era stata un dono, una testimonianza per molti. In cielo certamente Padre Rino sorrideva, lui che scherzando diceva sempre che al suo funerale ci sarebbe stato solo il prete e per accompagnamento un cane.

Sopra e in basso due istantanee di Padre Rino scattate l'11 luglio 1987 sulle praterie di By in Val Olomont, prima di giungere al rifugio Amiante (altezza 3.000 m. circa).

Il mattino seguente padre Rino con i compagni di cordata, partirà per il Grand Combin. Poco prima di giungere sulla cima, la tragedia.

Al centro la preghiera dell'alpinista che padre Rino portava sempre nel suo portafogli

«Regina delle nevi, dammi la gioia di abitare sul monte del Signore; fa' che il mio sguardo abbracci le dimensioni del mondo, che il mio cuore raggiunga tutti gli uomini della terra, e che, non ci sia popolo, di cui non mi senta fratello, anima che non stimi degna della mia vita. Regina delle nevi, rendi il mio cuore bianco come il riverbero dei ghiacciai, trasparente come le acque dei laghetti, gioioso come le cascate dei ruscelli, splendente come il colore dei fiori alpini. Concedi al mio spirito la vigilanza del camoscio, lo slancio dell'aquila, il canto degli uccelli, la fortezza delle rocce. Regina delle nevi, innalza il mio cuore sopra le nebbie del mondo che mi circonda, sopra la pianura chiusa e arida delle mie pene, sopra il frastuono di una civiltà senz'anima e mantienimi nell'aria pura della casa del Signore, nella pace della preghiera mattutina. O Regina delle nevi, fa che dopo l'ascesa del Monte, io incontri il Tuo volto, nel cielo del Tuo Figlio».



Chissà quanti fanciulli di ieri, oggi ingrigiti dal tempo, ricordano la frase spesso utilizzata dei loro genitori per intimidirli e farli stare buoni quando si comportavano male o facevano i capricci: "Se non fai il bravo e non studi ti mando sulla Garaventa". Solo il nome faceva paura perché, questa terribile nave-scuola, era famosa per i rigidi metodi educativi che spesso, specialmente nel secolo scorso, rappresentavano l'unico sistema per "raddrizzare" personalità e caratteri difficili degli adolescenti.

Si sapeva solo che questa nave era ormeggiata nel porto di Genova e non effettuava né trasporto merci né crociere, ma fungeva da vero e proprio collegio galleggiante.

A volte si voleva pensare che fosse solo una favola! Una storia inventata dai genitori per tener buoni i bimbi.

E invece era tutto vero infatti, fu nel 1883 che **Nicolò Garaventa**, docente di matematica presso il Ginnasio-Liceo "Andrea D'oria" di Genova, ebbe a cuore la situazione di tanti giovani sventurati e decise così, abbandonato l'insegnamento, di mettere al loro servizio la sua esperienza e il suo impegno. Raccolti i primi reietti con lo scopo di allontanarli dal degrado sociale in cui vivevano, li condusse sulla spianata dell'Acquasola e, parlando loro in dialetto genovese per farsi comprendere con più facilità, offrì loro l'opportunità di redimersi iscrivendosi alla scuola che da tempo aveva in mente di costruire.

Nacque la Scuola-officina per discoli, basata sui principi della vita di mare e all'insegna della moralità e religiosità. Da quel momento, Garaventa iniziò la ricerca di tutti i giovani sbandati inferiori ai 16 anni, pregiudicati o in procinto di divenirlo.

Il suo motto era "**Prevenire e redimere**".

Garaventa aveva visto che una vecchia nave della marina di guerra riposava in deposito e, ottenutane la donazione da parte della Regia Marina, vi impiantò la scuola di redenzione sociale che da tempo progettava.

Nel 1892, in occasione della Esposizione Colombiana i giovani marinai diventarono padroni di una nave a vela. Si contavano più di centosettantotto giovani restituiti alla vita sociale, mentre alla morte del fondatore erano saliti a circa un migliaio.

Questi ragazzi chiamati "**garaventini**" venivano da prima ripuliti, rivestiti e rifocillati istruiti a seguire una ferrea disciplina che comprendeva oltre alle

regole base della vita militare di bordo:

al mattino sveglia all'alba con l'alza bandiera, pulizia personale, del dormitorio e preghiera, colazione dopo studio o esercitazioni ginniche-militari marinesche, seguivano le lezioni presso la scuola elementare, quelle di nautica e di musica e terminavano la giornata con l'ammaina bandiera.

La domenica mattina i ragazzi potevano partecipare alla messa, oppure rinunciare infatti, cosa molto particolare, sulla nave c'era la più assoluta libertà di pensiero.

Cappellano della nave è stato anche un giovane sacerdote, molto noto a Genova per il suo impegno nel settore del volontariato, don **Andrea Gallo**.

Raggiunta l'età limite dei sedici anni gli ex alunni venivano inseriti nel mondo del lavoro attraverso l'apprendimento presso artigiani, bottegai della città e del porto e chi voleva poteva essere avviato alla vita marina nei ranghi della Regia Marina o nelle flotte private.

Alla morte di Garaventa, la direzione della scuola passò ai figli, Domingo e Giovanni, già precedenti collaboratori, che portarono avanti la tradizione fino al 9 febbraio del 1941 quando, in seguito al bombardamento navale di Genova, lo scafo affondò e gli allievi vennero ospitati presso i collegi della città.

L'attività della Garaventa fu sospesa nel periodo bellico in conseguenza all'affondamento subito nel febbraio 1941. Nel dopoguerra, grazie all'opera di un apposito comitato di ricostruzione, la Marina militare concesse l'ex motonave posamine Crotone cosicché già nel 1951 l'opera



di addestramento dei giovani poté riprendere sotto il comando di Carlo Peirano, che dal 1939 ricopriva la carica di vice-comandante. Dopo essere stata dichiarata ente morale nel 1959, l'istituzione proseguì con la sua nave l'attività fino al 1975 per essere poi definitivamente chiusa, dopo un breve commissariamento, due anni dopo.

Una parte del personale impiegato e l'impegno del recupero dei minori a rischio passarono all'Istituto Davide Chiossone e alle allora nascenti comunità-alloggio e case-famiglia gestite da gruppi di volontariato.

Si stima che su questa nave siano passati, dal momento della sua fondazione fino alla sua chiusura nel 1977, più di dodicimila ragazzi in un'età compresa tra i 6 e i 17 anni. Alcuni di loro hanno raggiunto importanti posizioni nella società e molti di loro oggi aderiscono ad un'associazione di ex allievi che si propone di mantenere viva l'opera del fondatore organizzando attività a vantaggio di ragazzi in disagio sociale.

Sfatata la leggenda metropolitana che sulla Garaventa si torturassero i bambini, non possiamo che ricordare con ammirazione il grande Nicolò al cui operato la comunità genovese ha dedicato addirittura un museo allestito all'interno della Lanterna di Genova. Non fatevelo dire due volte, andatelo subito a visitare! ... Altrimenti vi mandiamo nei GARAVENTINI!!!



Giovani marinaretti della "Garaventa" durante l'addestramento

È ora di fare pulizia dentro la vecchia credenza della nonna bis che è in cantina da anni sommersa dalla polvere e dalle ragnatele.

Sulle mensole superiori ci sono ancora impilati alcuni piatti, qualche tazzina ammaccata dall'usura, un po' di posate spaiate ed una vecchia sveglia. In basso invece sui ripiani ancora fasciati con la carta da zucchero color turchese che si usava una volta spuntano alcune bottiglie, oggetti antichi vari, immagini religiose, una madonnina di Lourdes ed una piccola borsa nera. Chissà cosa contiene? La curiosità mi spinge ad aprirla.

All'interno meticolosamente ordinate ci trovo qualche vecchia foto, dei documenti e una busta datata 18 dicembre 1950.

La apro e all'interno sbuca una lettera manoscritta in perfetta calligrafia. La leggo velocemente e intuisco che sono gli auguri di Natale inviati dal convento da Suor Giuliana, una mia parente ormai scomparsa, al suo babbo.

Sono in tutto trenta righe scritte con semplicità ma dall'altissimo contenuto, trapela la gioia della suorina nel comunicare che tutto da lei va bene, a parte il freddo e la neve, che per tutte le persone normali possono essere un problema, ma non per lei. Continua poi a salutare ed augurare il miglior bene a tutti i parenti per i quali non disdegna preghiere e raccomandazioni al Bambin Gesù nel giorno della sua festa, il Natale.

Trapela infine il desiderio di essere ricambiata quando chiede di riferire a Luigina, forse l'unica in famiglia a saper impugnare una penna e alla maestrina di farsi vive.

Un testo emozionante tra una ragazza e il resto del mondo che sembrerebbe collocato a miglia di chilometri di distanza, lontano dal suo attuale modo di vivere e di essere, invece scopro nelle ultime righe che scriveva da S.Olcese, a poche decine di minuti di auto da casa sua.

Sono trascorsi quasi settant'anni da quel Natale e tutte le persone citate non esistono più; resta però questa lettera, che conserverò per sempre tramandandola a chi verrà dopo di me perché mi ricorda quanto conti per noi esseri umani comunicare con i nostri cari e condividere i momenti migliori, cosa che purtroppo oggi, con la giungla di mezzi di comunicazione avviene con troppa frequenza e con pochi contenuti, forse la suor Giuliana di oggi avrebbe scritto su WhatsApp: "TVB Papy buon Natale e riferisci agli altri che ci vediamo su Skype la sera del 24", che tristezza....



A.M.D.G.
 Babbo carissimo.
 Vi quinzano vivissimi auguri di buon Natale uniti a cari affettuosi saluti. Da Agostino ho avuto vostre notizie, auguro e spero siano sempre migliori. Lo sto bene, qui abbiamo un po' freddo e la neve che è caduta abbondante alcuni giorni ora sono rimane in attesa che ne venga dell'altra. Coll'aiuto di Dio speriamo sempre il meglio. Vi prego dare mie notizie e saluti ai miei cari fratelli, sorelle, nipoti, cognate ecc.

Tutti li ho presenti specie in questi santi giorni e per tutti prego Gesù Bambino perché sempre li colmi delle sue grazie e perché tutti benedica e conservi buoni nella Sua santa Grazia. Attendo vostre notizie: dite alla Luigina che mi scriva. Le vedete la maestrina ditte che si faccia un po' viva. Mi raccomando, state bene e allegro nel Signore che tiene conto di tutto per tutto largamente ricompensare lassù nel bel Paradiso che ci attende. Ricordatemi e gradite con i miei affettuosi saluti un affettuoso S. Olcese 18-12-50 Vostra figlia Suor Giuliana



Due magnifiche cartoline degli anni '50 che riproducono il centro da maenn-a illuminato dai lampioni

I ❤️
Rensen



Il Mare che da sempre tanto ci da, questa volta si è preso indietro qualcosa. In poche ore di «borùsca» che è sembrato più un tornado tropicale che una delle nostre mareggiate, sono andate distrutte numerose strutture e con loro le attività commerciali o turistico-sportive collegate. Ma il Mare sa che ha a che fare con della gente forte, che non si lascia spaventare da nulla ed è abituata a rimboccarsi le maniche e ricominciare.

Te voëggio bén Rensen ... tegnì botta.

I ❤️
Rensen



Buone Feste
a tutti i Soci della
Torre dei Saraceni

BENVENUTI I NUOVI SOCI

Anselmo Chiara
Calcagno Maria Teresa
Cerninara Rita
Durante Sandra

Iacono Renato
Ivaldi Roberto
Lippi Riccardo
Profumo Valerio

Roba Giuseppe
Robello Angela Maria
Toniazio Rita Letizia
Valle Francesca

Publicazione periodica distribuita gratuitamente ai soci e simpatizzanti del **Centro storico Tore di Saraceni**
Associazione per lo studio del folclore e delle tradizioni popolari arenzanesi e liguri aderente alla Consulta Ligure per le Associazioni.
Sede in palazzo S. Antonio, piazza XXIV Aprile 2, 16011 Arenzano (Genova)
La sede è aperta tutti i pomeriggi dalle ore 15 alle 17 e il sabato mattina dalle ore 9:30 alle 12:00.

Hanno partecipato a questo numero:

Angela Briasco, Benedetto Damonte, Costantino Damonte, Vilmo Cartasegna, Pino Marengo, Mara Vittoria Questa, Fiorenza Torrella, Gianluigi Vallarino, Valle Roberta.

Potete consegnarci a mano articoli e fotografie o inviarle all'indirizzo e-mail: toredisaraceni@gmail.com

Foto e articoli potranno essere pubblicati a discrezione del comitato di redazione e nulla è in ogni caso dovuto agli autori